

Alla Festa dell'Amicizia pesanti accuse di Andreotti che richiama le polemiche che investirono Dalla Chiesa

La difesa del Meeting di Ci e l'attacco al Vaticano L'ironia su De Mita e i toni distensivi col Psi

«Orlando pensi a Palermo e a certi iscritti alla P2»

E la festa diventa andreottiana. Del Giulio Andreotti, passato e presente della Dc, che sta ipotizzando anche un bel pezzo del futuro. «Non mi sento affatto vacillare», manda a dire a De Mita e a Martinazzoli. Spara parole invenite contro Orlando, il sindaco di Palermo. E difende a spada tratta Ci dall'«osservatore romano». Il governo? Piano, piano, quasi immobile, tranne che sulla droga.

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

MONTECATINI. Lezione di sopravvivenza del potere dc alla Festa dell'Amicizia. Andreotti spiega che non bisogna «mai mettersi in cattedra» e bisogna pure saper apprezzare la «panchina». Lui l'ha conosciuta in tanti passaggi della storia dello Scudocrociato e del paese. «Ma eccomi ancora qua», sembra concludere. E quando un eccitato fan gli chiede come mai lui e gli altri abbiano tollerato per tanto tempo il bizzoso Maradona della Dc, si può concedere la benevolenza di chi sente di avere saldamente in mano il bastone del comando. «Lasciamo stare. Nessuno di noi porta l'orecchino...». La battuta spiritosa è l'arma segreta di questo gran ritorno in un palazzo dei congressi che strabocca di gente. Ma i tanti appuntamenti della giornata - dal dibattito sullo « choc da perestrojka» (con Fanfani, Piccoli, il sovietico Yacovlev, il polacco Wielowieski e il ve-

scovo dei cristiani ortodossi russi Cirillo di Smolensk) al «botta e risposta» con un campione del «popolo dc», dal frettoloso incontro-stampa alla ennesima presentazione del suo ultimo libro sull'«Urss vista da vicino» - offrono l'immagine di un Andreotti poliedrico, tanto mutevole quante sono le sfaccettature di questa complessa fase politica.

Veleno per Orlando. «Con tutto il rispetto, non credo che il sindaco di Palermo (di cui non sono cittadino) abbia il diritto di fare delle richieste». Non può chiedere, Leoluca Orlando, perché il presidente del Consiglio non respinga i complimenti ricevuti dal capo della P2, Licio Gelli, per il suo ritorno a palazzo Chigi. «Non l'ho letto questo apprezzamento. Forse nel periodo delle vacanze non ho letto tutto quello che doveva essere letto», taglia corto Andreotti. Né

che toccarono il generale Della Chiesa, ucciso dalla mafia. E chiude il discorso: «Forse sulla P2 proprio a Palermo sarebbe bene metterci un velo sopra».

Indulgenza per Donat Cattin. L'ironia di Andreotti torna a far capolino quando gli si chiede come giudica la sortita del ministro Donat Cattin sui magistrati siciliani. «Non mi pare - dice - che il rapporto di lavoro dei magistrati rientri nelle competenze del ministero del Lavoro». E però concede indulgentemente che, sul piano generale, «ognuno può esprimere il suo avviso». Sul piano specifico, Andreotti rimedia alla gaffe definendo l'opinione di Donat Cattin «un concetto estremamente bizzarro e inopportuno perché vi sono molti magistrati siciliani che stanno facendo il loro dovere e alcuni l'hanno pagato addirittura con la vita». Allora, il ministro del Lavoro si dovrebbe dimettere come chiedono anche autorevoli esponenti della maggioranza. «La risposta è il silenzio».

Con Ci contro tutti? La difesa di Comunione e liberazione, invece, è ad oltranza. Prima di arrivare a Montecatini, Andreotti aveva consegnato all'«Europeo» il suo classico «Blok notes», dedicato a quel meeting di Ci a Rimini travolto dalla polemica contro De Mita, per la «Cascina story»,

contro Cossiga, per lo scioglimento del Consiglio comunale di Roma. Per il capo dello Stato una parola rispettosa c'è: «Ha compiuto un atto dovuto». Detta la quale, però, il presidente del Consiglio ha liquidato tutti «questi aspetti spiacevoli e marginali per invocare l'apporto benefico che il meeting conferisce, in una zona di confine del vecchio Stato pontificio, dove ancora qualche tossina del potere temporale continua ad intossicare gli spiriti». Come non leggere un attacco alla condanna vaticana, espressa dall'«Osservatore romano», sulle sceneggiate cielline? «Ma no, io mi riferivo alla storia dell'anticlericalismo di quella zona», dice ora Andreotti. Davvero? «Beh, credo che l'«Osservatore romano» non esprime un dogma ma l'opinione di un giornalista. E nemmeno ufficiosa». Un giornalista: Mario Angeles. E Andreotti vi polemizza apertamente.

De Mita faccia il presidente. Per la lista romana come per il sostegno al suo governo, Andreotti chiama in causa l'unità della Dc. Dice apertamente di non essere stato edificato da ciò che è accaduto dopo il Consiglio nazionale, soprattutto vedendo De Mita andare a Lavatore ad «accerturare una posizione differenziata». E ora che si parla della presidenza del partito

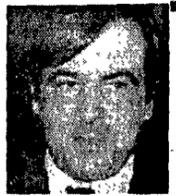


Giulio Andreotti

come di un punto di riferimento per la minoranza di sinistra, Andreotti lancia un richiamo all'ordine: «Ritengo che De Mita debba essere il tutore dell'unità del partito». E che la si finisca con il dare i numeri, i cinque ministri di Martinazzoli e i due mesi di De Mita, sulla durata del governo. «Li sento - dice il presidente del Consiglio - e non mi sento vacillare per niente. Siamo tutti contenti, sul piano internazionale, che non ci sia più la Chiesa del silenzio. Ne vorremmo un poco dentro la Dc...».

Governare a passi felpati. Non vuole, Andreotti, che si disturbi il manovratore, ora che è tornato in alto. Tiene basso il proprio ruolo di fronte allo scandalo della Bnl («Il ministro del Tesoro deve completare l'accertamento... Ci sono varie sedi di decisione...»). Distingue tra la riforma

Orlando al «Sabato»: «Inviate al Csm le vostre tesi»



Finiranno probabilmente davanti ai magistrati le accuse e le polemiche del Sabato contro Leoluca Orlando (nella foto). Il caso sembrava chiuso l'altra sera, quando il sindaco di Palermo aveva replicato dalla Festa dell'Amicizia ad un articolo del settimanale ciellino su una presunta inchiesta per favoreggiamento aperta nei suoi confronti dal giudice Di Pisa, attribuendo la polemica al tentativo degli amici di Andreotti di fare confusione ed evitare così di esprimersi sugli apprezzamenti di Gelli sul governo. Ma ieri la direzione del «Sabato» è tornata all'attacco, sottolineando in una nota come Orlando non abbia smentito il coinvolgimento nell'inchiesta di Di Pisa, né le presunte indagini su appalti irregolari da parte della giunta. Immediata la controreplica del sindaco di Palermo: «Sono certo - ha dichiarato - che la direzione del settimanale invierà copia del prossimo numero al presidente del Consiglio superiore della magistratura e al procuratore della Repubblica competente per le valutazioni e le iniziative di competenza. Il resto - ha concluso Orlando - è polverone che forse risponde agli interessi dell'on. Andreotti e dei suoi amici, ma non aiuta la ricerca della verità».

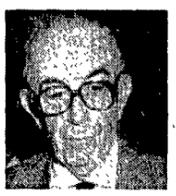
Venezia, ex assessore (e forse Rigo) lasciano il Psi

L'ex assessore all'edilizia privata del comune di Venezia, Silvano Ceccarelli ha rassegnato le dimissioni dal Psi. La decisione è stata comunicata con una breve lettera alla direzione provinciale socialista. Ceccarelli, già vicesegretario del Psi, ha genericamente riferito alle «posizioni diversificate venutesi a creare» fra lui e il partito. Non ha trovato ancora conferma ufficiale, invece, la notizia delle presunte dimissioni dell'ex sindaco Mario Rigo, che già da tempo ha annunciato l'intenzione di promuovere una lista civica. Secondo voci insistenti, Rigo formalizzerebbe questa decisione nella prossima seduta del Consiglio comunale.

«Fuga» dal Pri di Siracusa: in 4 anni persi 4 seggi

Con il passaggio al Psi di Biagio Scandurra, medico chirurgo eletto nel 1985 nelle liste dell'edera con 600 preferenze, il Pri scandinavo dal Consiglio comunale di Siracusa. In precedenza, infatti, avevano già abbandonato il gruppo repubblicano anche gli altri 3 eletti (Giuseppe Artale, Massimo Accolla e Giuseppe Galitto) tutti passati alla Dc. Guarda caso, una giunta Dc-Psi amministrava il comune: evidentemente ai consiglieri repubblicani non si addiceva l'opposizione... In seguito all'uscita di scena del Pri il Consiglio comunale è composto da 28 dc, 8 comunisti, 3 socialisti, 3 missini e 2 socialdemocratici.

Mellini (Pr): «Ipicrite le critiche a Donat Cattin»



«In maniera rozza e approssimativa, con un contorno e una generalizzazione certamente fuori luogo, Donat Cattin (nella foto) ha sostanzialmente colto nel segno». Così si esprime il deputato radicale, Mario Mellini, a proposito delle polemiche suscitate dalle recenti dichiarazioni del ministro del Lavoro contro i giudici siciliani. Naturalmente, aggiunge Mellini, «la questione dei magistrati che esercitano le loro funzioni nella regione d'origine può ritenersi un problema riguardante solo la Sicilia». Secondo il deputato radicale, «nel clima di totale irresponsabilità e di sostanziale difetto di ogni controllo disciplinare, grazie al Csm e all'intreccio delle protezioni delle correnti associative, sempre più magistrati finiscono col diventare un elemento indispensabile del sottogoverno locale». Mellini definisce perciò «ipocrite e ingiustificate» le critiche al ministro.

Labriola (Psi) dice no alla riforma elettorale

«Una falsa partenza, frutto di agitazione e non di movimento»: così il socialista Silvano Labriola, in un articolo sull'«Avanti!», bocchia i poteri di una riforma della legge elettorale. In particolare l'esponente del Psi si esprime polemicamente sia rispetto alle proposte di premi di maggioranza sia a quelle di patti preventivi di coalizione, bollati come «la versione più rozza e antidemocratica del principio maggioritario». Secondo Labriola «bisogna invece porre mano senza indugi alla parte istituzionale delle elezioni di governo per quel che indicano e che può essere fatto di qui alla prossima primavera, in tema di regolamenti parlamentari, di provvedimenti per la giustizia e per i giudici, di governo delle autonomie locali, di importanti riforme amministrative».

GREGORIO PANE

Radicali Candidati anche in Spagna

ROMA. Il primo appuntamento elettorale per il Partito radicale «traspartitico» e «transnazionale» sarà in Spagna, nelle consultazioni politiche anticipate del prossimo 29 ottobre, con una lista di esponenti della Lega internazionale antiproibizionista. Ad annunciare è stato ieri Marco Pannella, nel corso di una conferenza stampa convocata a conclusione dei lavori del consiglio federale radicale. Il leader radicale ha tenuto a precisare che il Pr non sta andando verso l'autoscioglimento, ma soltanto «cambiando pelle». «Mai come in questo momento - ha aggiunto - l'iniziativa radicale appare in piena salute, col rischio addirittura di venire travolta dagli obiettivi che intende perseguire». Quanto al superministro (segretario, presidente e tesoriere del partito, più presidente del consiglio federale) che dovrà gestire il passaggio, non ha ancora assunto i pieni poteri. «È probabile che ciò accada anche nell'immediato - ha detto Pannella - ma per il momento il partito rimane strutturalmente uguale a quello che era prima del Ci». E le dimissioni di Zevi? Nessuna polemica, solo una sottolineatura della «concezione più tradizionale del partito» espressa dall'ex presidente. L'iniziativa radicale sarà rivolta in questa fase soprattutto contro il proibizionismo, nelle sue forme più diverse, dalla droga all'immigrazione. «È la nuova follia del secolo», ha detto ancora Pannella, facendo rilevare fra l'altro la scelta del 722 di trasmettere integralmente il discorso di Bush sulla droga: «Non è mai successo neppure per il discorso sullo stato dell'Unione». Ma su questo come sugli altri obiettivi politici della battaglia radicale continuano a pesare i gravissimi problemi economici del partito. La situazione - ha confermato Pannella - è disastrosa, tanto più con la rinuncia al finanziamento pubblico, dopo la decisione di non presentare più il simbolo radicale alle elezioni politiche. In discussione, fra l'altro, anche la sopravvivenza di Radio radicale. Da qui, l'appello conclusivo: «Stiamo destituendo il partito, se riusciremo a vivere lo faremo tramite l'autofinanziamento e magari il sostegno dei partiti democratici».

Nei prossimi giorni un sopralluogo di Tortorella, Rodotà, Garavini e Ada Bechi «Misasi non può stare al governo. A Reggio va ristabilita la legge»

Caso Ligato: governo ombra in Calabria



Aldo Tortorella

Quattro ministri del governo ombra si recheranno la settimana prossima a Reggio Calabria per valutare quali misure siano opportune sul fronte della lotta alla criminalità, della giustizia e della spesa pubblica. Il Pci ha ribadito la richiesta di dimissioni del ministro Misasi. Intanto gli inquirenti hanno accertato che per uccidere Ligato è stata usata un'arma mai apparsa prima in Calabria.

MARCO BRANDO

ROMA. Aldo Tortorella, ministro-ombra dell'Interno, Stefano Rodotà (giustizia), Sergio Garavini (spesa per le infrastrutture) e Ada Bechi Collida (aree urbane), la prossima settimana andranno a Reggio Calabria. È stato deciso ieri durante la riunione dei ministri ombra del Pci che aveva all'ordine del giorno, tra l'altro, il «caso Calabria», in particolare alla luce del recente omicidio di Lodovico Ligato. «Una visita - ha affermato Tortorella - che ci consentirà di valutare quali misure, oltre a quelle che abbiamo chiesto in varie sedi,

di un ministro della Repubblica, il quale si rifiuta di dare un suo contributo alla comprensione di quel che sta avvenendo in Calabria. Misasi deve parlare». Ha sostenuto che da una decina d'anni frequenta regolarmente quella regione... «Ha mentito. Basti pensare che è stato sequestrato regionale della Dc calabrese fino a un anno e mezzo fa, prima di diventare sottosegretario alla presidenza del Consiglio. E ha sempre partecipato a tutta l'attività che riguarda l'adozione di strumenti finanziari per la Calabria». Quindi avete ribadito la richiesta di dimissioni di Misasi? «Certo. È una richiesta politica, analoga a quella fatta anche nei confronti del ministro Gava. C'è un'evidente incompatibilità tra l'essere membro del governo e il mentire all'opinione pubblica». In Calabria comunque non c'è solo il «caso Ligato». «Siamo preoccupati per la scalata di violenza mafiosa che si dirige anche contro le organizzazioni democratiche, soprattutto il Pci. Condivida-

mo l'analisi che vede nel delitto Ligato il segno emblematico di un passaggio di fase nell'attività della «drangheta». Come accadde in Sicilia anni fa, dal delitto interno all'organizzazione mafiosa si sta passando al delitto politico, al terrorismo». Ieri è intervenuto anche il Pci calabrese. «Gli ultimi inquietanti avvenimenti che hanno caratterizzato i giorni scorsi con l'attacco mafioso alla Calabria e con l'emergere sempre più evidente dell'intreccio tra poteri pubblici e poteri criminali - ha sostenuto Quirino Ledda, vicepresidente comunista del consiglio regionale - impongono una risposta urgente dell'attività del consiglio e lo pongono di fronte alla necessità di una forte e decisa assunzione di responsabilità». Frattanto le indagini sull'omicidio di Lodovico Ligato hanno riservato un'interessante novità: per assassinare l'ex presidente delle Fs è stata usata un'arma non comune,

che compare per la prima volta negli omicidi di mafia a Reggio Calabria. Si tratterebbe di una pistola calibro 9 di fabbricazione straniera. Anche i proiettili usati sarebbero di una marca non europea e di certo non si trovano nelle armerie locali. Il ricorso a un'arma mai apparsa prima potrebbe confermare che il delitto fu preparato con estrema cura, in modo da sottrarre qualsiasi indizio agli investigatori. Ma potrebbe indicare anche l'estranietà dei killer agli ambienti mafiosi reggini. Ieri i carabinieri, incaricati dal pm Bruno Giordano, hanno interrogato il preside del liceo classico di Soverato (Catanzaro), Gerardo Pagano, consigliere comunale dc. Alcune settimane fa Ligato, suo amico da tempo, gli aveva telefonato per chiedergli notizie di una società di Rosarno che si sarebbe dovuta fondere con alcune ditte del Catanzarese. «Assieme a mio figlio Enrico - gli avrebbe detto - sto costituendo un piccolo ufficio di consulenza aziendale».



Oscar Luigi Scalfaro

L'ex ministro sulla candidatura per Roma

Scalfaro: nessuno me l'ha chiesto ma l'idea non mi piace...

Nessuno lo ha mai cercato: né Forlani né altri. Ma quando lo cercheranno, dirà di sì? «Sto alla Camera da 44 anni - ha spiegato ad alcuni amici - Non è che creda di dover salvare la patria, da lì: ma ho ancora qualcosa da fare». Oscar Luigi Scalfaro, insomma, non ci penserebbe affatto ad accettare il posto di capolista dc a Roma che ora tutti gli offrono.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Dice che ringrazia Iddio, per la fiducia che sente intorno. Aggiunge, però, che non si sceglie un capolista preoccupato solo che il giusto punto di equilibrio tra le correnti in guerra». Su Oscar Luigi Scalfaro la pressione si è fatta forte: e lui, allora - gentilmente un po' all'antica - confessa ai suoi amici tutti i dubbi di queste ore. In realtà, avrebbe deciso. «Non esiste», risponde a chi gli chiede se ac-

ceverà il posto di numero uno nella lista della Dc romana. Solo che non sa a chi dirlo, il non esiste: visto che quel posto nessuno glielo ha offerto ancora. «Arnaldo Forlani - dicono i suoi collaboratori - non lo mai cercato: né a casa, né allo studio, né attraverso la «batteria». Né lo hanno cercato altri dirigenti della Dc. «Ieri - aggiungono - gli ha telefonato Giubilo. Ma che do-

neppure, in fondo, il «sì» quasi entusiastico di tutte le correnti. «Per la fiducia che vedo intorno a me - ha spiegato - non posso che essere lusingato. Ma il problema non può essere quello del capolista, si parte dalla lista, non dal numero uno». E, fedele a quella che è una sua antica convinzione, ha aggiunto: «Io credo che in una lista della Democrazia cristiana dovrebbero esservi solo candidati che possano godere della stima di tutti gli elettori». Non è questa, evidentemente, la rotta che la navicella dc gli pare sfilare seguendo in questa velenosa vigilia elettorale. E perché mai, allora, dovrebbe calarsi in questa arena, lui che è sempre riuscito a tenere il suo nome lontano dalle «pagine nere» democristiane? «Non servono operazioni fatte con la cipria - ha detto subito

ai suoi collaboratori - E poi... E poi sono 44 anni che sto al Parlamento. Non sono presuntuoso, non è che creda che debba salvar la patria, da lì però alla Camera ho ancora da fare cose da fare». Insomma, no, l'idea di fare il «numero uno» a Roma non gli piace. Non gli piace perché lo costringerebbe a lasciare un'attività alla quale ancora tiene, non gli piace perché te-

OGGI IN EDICOLA

AVVENIMENTI
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

LA VERITÀ SUL MUNDIAL
Come sono stati spartiti i soldi, con la regia di Carraro e Montezemolo

LA STRAGE NASCOSTA
Gli incidenti sul lavoro. Più di un milione di feriti l'anno e nessuno ne parla.

ELLEKAPPA
Brani dal diario privato di Annamaria De Mita.

ANTIRAZZISMO
Il modulo di raccolta delle firme per i diritti civili agli immigrati.